

RICERCHE

Strategie di riqualificazione professionale e inclusione socio-economica delle donne migranti in Italia: gli esiti di una ricerca europea.

Reskilling strategies and socio-economic inclusion of migrant women in Italy: findings from a European research study.

Zoran Lapov, Università degli Studi di Firenze.

Antonio Raimondo Di Grigoli, Università degli Studi di Firenze.

ABSTRACT ITALIANO

A partire da uno sguardo intersezionale tra genere, mobilità umana e lavoro come dispositivo analitico-concettuale di base, il presente contributo si sviluppa intorno alle implicazioni che tali categorie e fenomeni interdipendenti abbiano sui percorsi di realizzazione sociale, professionale e personale delle donne migranti: iscritto in un contesto più ampio di migrazioni al femminile, il discorso si sposta sulle opportunità e sulle strategie di riqualificazione professionale e di inclusione socio-economica che le donne migranti possono incontrare in Italia. I contenuti dello studio ivi presentati attingono ai dati emersi da una ricerca empirica con donne immigrate, realizzata a Firenze nell'ambito del Progetto europeo VIW..

ENGLISH ABSTRACT

Starting from an intersectional perspective between gender, human mobility and employment as a basic analytical-conceptual device, this paper develops around the implications that these interdependent categories and phenomena have on migrant women's paths to social, professional and personal fulfilment: placed in a broader context of female migrations, the discourse shifts to opportunities and strategies for reskilling and socio-economic inclusion that migrant women may find in Italy. The contents of the study presented herein draw on data from an empirical research with immigrant women, carried out in Florence as part of the European VIW Project.

Introduzione

Il presente studio si iscrive nell'ambito di una ricerca empirica, condotta in seno al Progetto europeo VIW, *Voices of Immigrant Women* (2020-22) (1), volto a narrare le "storie di successo" delle donne immigrate nei sei Paesi partner: Spagna, Italia, Grecia, Portogallo, Slovenia e Francia. Prima di addentrarsi nella ricerca, si è ritenuto opportuno fornire alcune premesse teorico-concettuali, nonché elementi sulla mobilità umana, sulla femminilizzazione dei processi migratori e sulle politiche nazionali sull'immigrazione, per poi passare alla presentazione del quadro metodologico e infine all'analisi delle storie di vita raccolte dal Gruppo di ricerca VIW del Dipartimento FORLILPSI dell'Università di Firenze, quale il partner italiano del Progetto.

L'obiettivo è, quindi, quello di esplorare il fenomeno migratorio secondo un'ottica analitica che vede intersecarsi i significati simbolici e l'impatto tangibile dell'essere donne e migranti. Muovendo dalle intersezioni tra generi, origini, migrazioni transnazionali, settori occupazionali, opportunità professionali, e basandosi sui dati emersi dalla ricerca VIW, l'analisi si addentra nelle implicazioni che queste variabili in combinazione con altri fattori possano avere sulle strategie che le donne migranti incontrano al fine di attuare percorsi di riqualificazione professionale (opportunità formative e professionali) e inclusione socio-economica (inserimento sociale e lavorativo) nel contesto italiano.

Quadro teorico

La realtà delle migrazioni femminili è stata per diverso tempo sottovalutata dal mondo della ricerca, quantomeno fino agli anni Settanta e Ottanta del XX secolo, quando si è assistito a un graduale cambio di prospettiva: si è posta cioè la questione della necessità di adottare una "lente di genere", sorretta da un approccio intersezionale, nella lettura dei processi migratori che fino a quel momento vedevano il migrante maschile come protagonista esclusivo della mobilità umana inter- e transnazionale. Una vera svolta di tendenza si registra nel 1984 quando, per la prima volta, la rivista *International Migration Review* (cfr. Morokvasic) pubblica un primo numero speciale, intitolato *Women and Migration (Donne e migrazione)* e incentrato sul genere nei processi migratori.

In concreto, si è arrivati a capire che quella migratoria delineava un'esperienza altamente genderizzata (Morokvasic, 1984, 2014; Kofman *et al.*, 2001; Brettell, 2016; Lapov & Campani, 2017) e che, ai fini di una più completa comprensione del fenomeno, occorre aggiungere il fattore genere come dimensione imprescindibile per analizzare gli altri fattori caratterizzanti i vissuti dei e delle migranti, quali l'origine, l'età, la classe, lo status sociale, la condizione economica e altri ancora. A proposito, Caroline B. Brettell (2016, p. 8) spiega come prima degli anni '70 le donne, negli studi sulle migrazioni, erano ritratte attraverso la loro invisibilità e carenza decisionale rispetto al progetto migratorio.

Di conseguenza, si è assistito a un cambio di paradigma relativo al ruolo della donna migrante che, da soggetto secondario, immobile, passivo in quanto accompagnatrice del marito migrante e dedita alla cura della sfera domestica e familiare, ha assunto un ruolo attivo e pubblico: ebbene, l'approccio intersezionale al fenomeno migratorio ha consentito di ovviare all'universalizzazione del maschile che migra inquadrando la donna come agente di cambiamento nei processi di mobilità inter- e transnazionale e nelle dinamiche sociali, culturali, economiche, nonché politiche derivanti dal fenomeno (Morokvasic, 1984).

Grazie a queste conquiste, le donne e le questioni di genere hanno guadagnato l'attenzione della ricerca sulla mobilità umana, donde le studiose e gli studiosi del settore non possono più ignorare i *nessi tra genere e processi migratori* e soprattutto le risultanti implicazioni per le società, famiglie, individui (Boyd & Grieco, 2003; Morokvašić, 2014; Brettell, 2016; Mora & Piper, 2021).

Definizioni necessarie

Per comprendere in modo più completo la ricerca in esame, è essenziale soffermarsi su alcune categorie concettuali e al contempo analitiche, la cui benché concisa definizione fa da premessa metodologica ai contenuti ivi proposti. La prima concerne il concetto di *genere*, impiegato in questa sede nella sua accezione binomiale, impostata cioè su due raggruppamenti primari, quali donne e uomini. L'espressione *mobilità transnazionale* fa riferimento tanto al fenomeno quanto all'ambito degli studi sulle migrazioni inter- e transnazionali, con particolare attenzione alle questioni di genere e alla presenza femminile che le caratterizza sempre di più e da vari punti di vista. A questa si associa un'altra categoria concettuale che è quella di *origine* declinata al plurale dal momento che, nel contesto delle migrazioni inter- e transnazionali, la realtà di genere viene a intersecarsi con una miriade di *origini* di varia matrice: sociale, culturale, linguistica, professionale, spirituale, geografica, economica, politica e così via. Esse rappresentano delle sfumature che, nell'insieme, incidono sulle scelte e sui destini delle donne migranti con particolare riferimento alle prospettive e alle opportunità di *formazione, occupazione e riqualificazione* professionale nelle società di arrivo.

Doveroso ricordare come le migrazioni costituiscono spazi che si aprono a itinerari di negoziazione, emancipazione, mutamento sociale: in tal senso, anche i ruoli di genere entrano in contatto con occasioni di trattativa che investono il piano interpersonale, intrafamiliare, intra- e intergruppo in un processo che, intersecandosi con il progetto migratorio, concorre a innovare relazioni sociali per riproporle cosparse di inedite opportunità di trasformazione a livello individuale e collettivo.

Queste osservazioni ci riportano al primo elemento, centrale per la presente trattazione, che ci introduce alla *consapevolezza di genere*: come concetto e azione, si tratta di una postura che induce a riconoscere la rilevanza di genere nella molteplicità delle sue manifestazioni sociali e contempla «la cognizione e la comprensione delle differenze di ruoli e relazioni tra donne e uomini, specialmente sul luogo di lavoro.» (*Gender awareness*, in: *Cambridge English Dictionary*, 2015).

Da qui, la *prospettiva di genere* aiuta a riconoscere che le esperienze di vita sono genderizzate, ossia condizionate dal genere, e che comportano differenze che non di rado si traducono in disuguaglianze (sociali, economiche, politiche ecc.) ai danni di donne e ragazze: pertanto, applicata allo sviluppo delle politiche e all'erogazione dei servizi, la prospettiva di genere può contribuire a promuovere un cambiamento positivo nelle loro vite.

In termini di studio e analisi, la detta prospettiva implica una crescente consapevolezza della preponderante considerazione degli uomini nella ricerca sulle migrazioni e il riconoscimento delle donne migranti come partecipanti attive al fenomeno (Lapov & Campani, 2017, pp. 91-92).

Questo insieme di fattori, che si incrociano e influenzano mutualmente, non esauriscono certamente il bacino delle variabili utili all'analisi: si stagliano, tuttavia, per il loro rilievo pragmatico e simbolico, ossia per il fatto che, oltre a indirizzare e reindirizzare le storie delle donne migranti, prestano le proprie potenzialità analitiche come prisma attraverso il quale leggere i fenomeni presi in esame.

La femminilizzazione del fenomeno migratorio tra diversità e politiche migratorie

È negli anni Settanta del XX secolo che l'immigrazione verso l'Italia comincia a registrare presenze più sostanziali. Questi flussi, che nei successivi Ottanta e Novanta assumono forme sempre più consistenti, erano perlopiù caratterizzati dall'arrivo di uomini soli, raggiunti in seguito, laddove presenti, da altri familiari: la pratica del ricongiungimento familiare a carico degli uomini continua a essere a tutt'oggi una delle prassi più frequenti di immigrazione che fa da ponte per l'arrivo delle donne e dei figli minori.

Negli stessi decenni, e soprattutto a partire dagli anni Novanta, le traiettorie migratorie raggiungono dimensioni transnazionali, intanto che vengono segnate da una progressiva *femminilizzazione* dei progetti, dei processi e dei flussi migratori. Al suo interno, il fenomeno presenta differenti gradi di femminilizzazione, riconoscibili anzitutto nelle percentuali di donne nelle comunità immigrate e nella loro partecipazione attiva alla vita sociale, culturale e lavorativa (Pojmann, 2006).

L'Italia si posiziona tra i Paesi europei che ricevono importanti quote di immigrati. Secondo gli ultimi dati disponibili, il numero complessivo della popolazione di cittadinanza straniera residente in Italia ammonta a 5.050.257 presenze (l'8,6% del totale dei residenti), di cui 2.472.725 uomini e 2.577.532 donne (c. 51% della popolazione straniera) (1 gennaio 2023, Istat). Da questo totale, le prime dieci comunità nazionali più rappresentate da qualche anno ormai provengono da: Romania, Marocco, Albania, Cina, Ucraina, India, Bangladesh, Filippine, Egitto e Pakistan (1 gennaio 2022, Istat).

Tra le prime dieci comunità immigrate, quella romena (c. 57%), filippina (c. 57%) e soprattutto ucraina (c. 78%) (2) registrano porzioni femminili degne di nota (1 gennaio 2022, Istat). Meno incisiva su un piano demografico generale, richiama l'attenzione la presenza di donne originarie dell'Est Europa (Federazione Russa, Georgia, Bielorussia, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Moldavia, Bulgaria, ecc. con picchi che in alcune comunità arrivano al 83%), del Sudamerica (Brasile, Cuba, Colombia, Perù, El Salvador, Repubblica Dominicana, Bolivia, ecc.), o di altre regioni (Etiopia, Tailandia, Capo Verde).

Nell'insieme, è possibile riscontrare come le condizioni delle donne migranti sono state poco favorevoli al loro inserimento nel contesto delle società d'arrivo. Essendo radicati nelle società umane, gli stereotipi di genere vengono trasportati, a volte persino rafforzati, nel contesto migratorio causando in tal modo il verificarsi di una discriminazione stratificata e multiforme. Le donne sono, anzitutto, *doppiamente discriminate* «non solo in quanto migranti, ma anche in quanto donne» (Brettell, 2016, p. 11). Da questa prima inquadratura, l'analisi avanza arrivando a mettere in luce una *triplice discriminazione* incardinata sul trinomio genere-razza-classe (Anderson, 2000), ovvero genere-etnia-classe (Andall, 2000; Campani, 2000).

Uno sguardo più approfondito alla questione ci rivela come, nella maggior parte dei casi, le realtà in cui si collocano le donne migranti sono caratterizzate da una *triplice oppressione* o *marginalità* – sociale, economica e culturale (Campani, 2007, pp. 5-6): questa situazione deriva dal loro status generale di essere migranti, dal loro impiego in nicchie socio-economiche (con particolare riferimento al settore domestico e, come tale, privato) e

dalla loro assenza dalla sfera pubblica. Si apre in tal modo la questione della *in/visibilità* della donna immigrata.

Prima di procedere con l'analisi, è vitale rilevare due fatti guida: quando si parla della mobilità umana su scala transnazionale, è doveroso riconoscere come l'Italia oggi giorno costituisce un paese di emigrazione, immigrazione e transito; inoltre, avendo i flussi migratori verso la Penisola compiuto 50 anni di storia, definire l'Italia un paese di recente immigrazione è un'affermazione che non regge più giacché non corrispondente alla realtà dei fatti sul piano né cronologico-temporale, né demografico-qualitativo.

A questa contestualizzazione si aggiungono le politiche migratorie, le quali, sommate alla legislazione sull'immigrazione varata in Italia dalla fine degli anni Ottanta del XX secolo, risultano spesso lacunose. Difatti, l'idea che viene filtrata dalla loro impostazione è quella dell'immigrazione quale fenomeno recente, emergenziale e indissociabile dalla dimensione dell'occupazione (a bassa qualifica) e della sicurezza (Marchetti, 2014; Pitzalis, 2018). Altro aspetto su cui è necessario far luce è quello relativo alle procedure per ottenere il permesso di soggiorno che dimostrano di essere lunghe, macchinose, nonché economicamente onerose.

Le politiche migratorie presentano ulteriori problematiche in relazione al tema della cittadinanza che, pur trovandosi in agenda politica da circa 30 anni, non è mai stato affrontato in maniera innovativa. Per non parlare, e senza esaurire il campo, delle condizioni in cui versano i rifugiati e i richiedenti asilo che risentono di ulteriori difficoltà di riconoscimento e integrazione. Per concludere, le varie questioni concernenti l'immigrazione sono state in buona parte e sempre di più delegate all'operato del Terzo settore. Siffatta approccio al fenomeno dell'immigrazione induce a elaborare modelli d'intervento che facilmente sfociano in azioni scomposte, frammentarie e isolate: l'assenza di un lavoro di rete e il carattere emergenziale dell'intervento, incentrato sui bisogni primari e momentanei, lo rendono incapace di offrire alla persona immigrata, e con ciò alla società, percorsi di progettualità a lungo termine.

Impianto metodologico

Obiettivi

Con lo scopo di illustrare i *processi migratori al femminile*, l'agenda del Progetto VIW prevedeva un campione di almeno 10 interviste per partner, finalizzate a ricostruire insieme alle testimoni le loro *storie di vita* come "*storie di successo*". Con quest'ultima locuzione si intendeva far emergere quanto un'esperienza migratoria potesse essere funzionale alla realizzazione personale, sociale e professionale delle donne migranti, senza escludere gli ostacoli che rendono difficoltoso tale percorso.

L'idea era quella di fotografare la situazione di un'immigrazione femminile relativamente recente, collocabile cioè in un periodo di tempo che abbraccia da cinque a dieci anni di soggiorno in Italia: il complesso delle caratteristiche socio-economiche dell'attuale contesto italiano non facilita il reperimento di donne di recente immigrazione che sarebbero riuscite, almeno in parte, a raggiungere i traguardi del proprio progetto migratorio e con ciò un certo livello di successo; di conseguenza, il lasso temporale è stato

allargato per aprirsi alle esperienze migratorie al femminile maturate in Italia negli ultimi due decenni circa.

Metodologia

Oltre alla disamina delle fonti bibliografiche, la parte principale dell'indagine poggia sui metodi di *ricerca empirica* di tipo *qualitativo* (LeCompte *et al.*, 1992; Mantovani, 1998). Così inquadrata, l'indagine si è avvalsa dello *studio di caso* (Stake, 1995; Yin, 1984), metodo che, nella sua caratterizzazione empirica, si propone di osservare un fenomeno o un suo spaccato in un contesto più ampio. Il ricorso alle *interviste strutturate e in profondità* (Robles, 2011) e alle *conversazioni spontanee* (Feldman, 1999; Swain & Spire, 2020) porta invece a cogliere le percezioni dei singoli soggetti sulle esperienze della propria vita. Imperniate sui parametri del *metodo autobiografico* con focus sulla dimensione di genere e sul *raccontarsi al femminile* (Ulivieri & Biemmi, 2011), le due tecniche di rilevazione consentono di ricavare una serie di *micro-narrazioni* sotto forma di *storie di vita* che forniscono frammenti di informazione rispondenti, per quanto ambigue e incomplete (Riessman, 2008), agli obiettivi della ricerca. Nella fase di *analisi interpretativa*, le informazioni acquisite sul campo si traducono, infine, in dati da consegnare all'elaborazione qualitativa attraverso il *metodo narrativo-descrittivo* (Khan, 2014; Kim, 2016; Melacarne, 2022).

Strumenti

Ai fini di un'*analisi interpretativa* delle narrazioni raccolte, è stata elaborata una *traccia dell'intervista*: questa è stata articolata in modo da permettere l'individuazione di sfide e opportunità che avrebbero potuto determinare la realizzazione delle "storie di successo" nei percorsi migratori delle donne immigrate coinvolte nella ricerca. A seguire i principali *indicatori*, sui quali si basavano i contenuti dell'intervista:

- la *situazione di partenza* della donna immigrata, di cui fanno parte il livello di istruzione, le condizioni economiche, la situazione familiare, ecc.;
- l'insieme di *esperienze e percorsi di accoglienza e di inserimento* nel Paese d'arrivo, tra cui – ad esempio – la possibilità di seguire corsi di lingua italiana, la presenza di forme di supporto nell'orientamento al lavoro e la garanzia di leggi che regolamentino il processo di riconoscimento dei titoli di studio;
- l'esistenza di *reti di supporto* di tipo sociale, amicale, parentale, di comunità, o di altra natura, capaci di orientare i processi di inclusione in contesti di emigrazione;
- il livello di *soddisfazione sul piano personale, professionale e / o sociale* che tiene conto degli elementi precedentemente elencati.

Una volta individuate, le intervistate sono state contattate via colloqui preliminari. In seguito, è stato trasmesso loro il prospetto che illustrava le finalità e le modalità della conversazione, accompagnato dal consenso informato che autorizzava alla registrazione e alla successiva elaborazione dell'intervista in forma anonima.

Partecipanti

Nel caso italiano, il campo d'indagine ha principalmente riguardato l'area metropolitana di Firenze. Oltre alla prossimità territoriale, le ragioni che hanno determinato siffatta scelta, sono le seguenti:

1. la significativa presenza di *comunità immigrate* di diverse origini (romena, cinese, peruviana, albanese, filippina, sud-asiatica, marocchina, senegalese, ecc.);
2. i *contatti* preesistenti che il gruppo di ricerca aveva stabilito con il mondo dell'associazionismo, con il Terzo settore e con individui e collettivi immigrati attraverso le collaborazioni realizzate in precedenza;
3. l'esistenza di *iniziative di inclusione* rivolte agli immigrati (corsi di lingua italiana, mediazione linguistico-culturale, servizi di assistenza legale, pratiche di orientamento al lavoro, percorsi di formazione professionale, ecc.);
4. la realtà toscana e soprattutto quella fiorentina che offre, inoltre, un terreno fertile sul piano dell'autoorganizzazione in termini di *rappresentatività* e *vita associativa* dei collettivi immigrati e in particolare delle donne immigrate (ONG, associazioni culturali, reti di donne, coinvolgimento istituzionale, ecc.).

La selezione delle donne da intervistare era congeniale agli obiettivi della ricerca: uno fra tutti quello di evidenziare come un progetto migratorio al femminile non si esaurisce nella decisione di emigrare, ma come esso si sviluppa lungo il suo tragitto verso la destinazione e come gli obiettivi continuano a evolversi anche successivamente all'arrivo fino al presente. In questo percorso assume un ruolo determinante la prospettiva di genere, giacché incide sul raggiungimento dei traguardi.

Avvalendoci di contatti personali, reti, associazioni e altri canali, l'indagine ha coinvolto *dodici (12) donne*, i cui retroterra socioculturali, linguistici e professionali sono eterogenei quanto i loro progetti migratori e le loro derivazioni geografiche, quali: Albania (47), Albania (30), Bangladesh (27), Bolivia (40), India (41), Nigeria (45), Polonia (49), Romania (49), Senegal (36), Somalia (36), Sri Lanka (39) e Tunisia (44). I dati relativi alle intervistate (età tra parentesi, situazione lavorativa, ecc.) sono quelli rilevati al momento della ricerca sul campo, condotta tra febbraio e giugno (compresi) del 2021, alcuni dei quali sono stati leggermente aggiornati nel corso del Progetto VIW, ovvero entro settembre 2022.

Risultati

Il lavoro sul campo aveva generato una serie di narrazioni, rappresentative della varietà di origini ed esperienze caratterizzanti le comunità immigrate che risiedono nell'area selezionata e più in generale in Italia.

In seguito all'indagine empirica, è stato avviato il lavoro di trascrizione delle interviste e di smistamento dei dati nelle apposite griglie usate per l'attività di analisi e comparazione. Da questa *mappatura delle storie* si è delineato un quadro diversificato delle esperienze migratorie, non soltanto per la provenienza geografica delle coinvolte, bensì per le differenze legate alla loro età, al loro stato civile, al loro retroterra sociale, culturale, professionale, economico e/o religioso, sommate alle aspirazioni individuali. È stato possibile osservare realtà caratterizzate da un variegato senso di realizzazione personale e professionale: in alcuni casi, il progetto di vita in emigrazione è stato lineare rispetto agli

obiettivi prestabiliti; in altri casi ha subito una svolta positiva se confrontato con le aspettative iniziali delle donne immigrate; in altri ancora, questa forma di cambiamento non si è, invece, verificata. Quel che, comunque, accomuna le storie raccolte nel loro complesso è un percorso di lotta per il raggiungimento di una serie di traguardi che dovrebbero portare a una vita migliore.

Tra i Paesi partner del Progetto VIW, sono state raccolte complessivamente 67 storie di vita. Dall'analisi di tali testimonianze si è passati al conseguimento dell'obiettivo finale del Progetto che era quello di costruire un *percorso di formazione online* rivolto alla popolazione universitaria e incentrato sul fenomeno delle migrazioni inter- e transnazionali in prospettiva di genere con particolare riferimento ai progetti migratori al femminile.

Discussione 1

Essere donna immigrata in Italia: persistenti sfide intersezionali

Oltre ai resoconti sul percorso migratorio e sulla vita in Italia, le interviste condotte nell'ambito della nostra ricerca hanno consentito di gettare luce sull'*esperienza delle intervistate come "donne straniere"*: sono emerse, in tal senso, informazioni e riflessioni utili a una maggiore comprensione dei vissuti che si profilano tra la condizione di donna immigrata e il raggiungimento di una sua realizzazione come agente del cambiamento sociale, culturale, economico o di altro tipo.

Doveroso constatare come, generalmente collaborative e propense a raccontarsi, alcune intervistate hanno espresso inizialmente qualche perplessità dovuta al timore di rientrare nello stereotipo della *"persona immigrata"* o, meglio ancora, di essere identificate come le *"solite donne immigrate/straniere"*: appurato che l'intento non era quello di stereotipare e che le trascrizioni delle interviste sarebbero state sottoposte alle protagoniste per una rilettura, siffatte preoccupazioni si sono dissipate.

Il questionario è stato strutturato in modo da far emergere le percezioni delle intervistate rispetto al *trattamento che viene loro riservato in quanto donne immigrate*. Ciò che attraversa le loro narrazioni è un generale senso di insoddisfazione in merito al loro inserimento nel contesto italiano: difatti, le intervistate hanno descritto in modo quasi unanime l'Italia come un paese civile e generoso, in cui si sono sentite accolte senza troppi problemi; alcune hanno integrato le proprie affermazioni osservando come l'inclusione dipende anche dagli atteggiamenti del singolo immigrato/a.

Analizzando i racconti delle donne intervistate si sono evidenziate altre questioni concernenti la loro esperienza migratoria, come ad esempio il rapporto intercorrente tra *appartenenza di genere*, status di immigrata e i processi di duplice o triplice discriminazione. A tal proposito, il dispositivo teorico intersezionale, che riunisce gli apporti provenienti dagli studi di genere, dagli studi sulle migrazioni, dagli studi etnici e dagli studi critici sulla razza (Asher, 2011; Lynn, Dixon, 2013), consente di leggere in profondità l'impatto che i differenti livelli di discriminazione multilivello possa avere sui vissuti delle donne immigrate. Difatti, sono costrette ad affrontare tutta una serie di stereotipi che ne condizionano l'inserimento nelle società ospitanti, ma che spesso restano velati a tal punto da poter apparire impercettibili.

Alcune intervistate rivelano come l'*appartenenza religiosa* può costituire un ostacolo nell'esercizio della propria professione, già di per sé precaria. Ad esempio, la nostra interlocutrice di origine srilankese riporta:

quando ho iniziato a lavorare in Italia, mi è stato "suggerito" che non era il caso che io indossassi il velo nel posto di lavoro. Per paura di perdere il lavoro sono dovuta scendere a compromessi e ho seguito il "consiglio". La stessa cosa è capitata a mia figlia che è stata invitata a non indossare il velo a scuola.

La richiesta cela un diretto riferimento al rispetto di modelli culturali e religiosi monolitici che non tengono conto dell'alterità e del pluralismo identitario. Questo apparente "suggerimento" nasconde radicate convinzioni e rivendicazioni del rispetto di usi e costumi del Paese ospitante che ricalcano il punto di vista di una maggioranza che si pone al di sopra di quelli delle minoranze religiose e/o culturali. Come tale, rappresenta un atto di oppressione al diritto di espressione delle differenze, una prescrizione sui modelli di rappresentazione della donna emancipata, senza considerare che il velo possa configurarsi come libera scelta di vivere la propria affiliazione spiritual-culturale.

Secondo quanto percepito dalle intervistate riguardo alle *discriminazioni sul posto di lavoro*, le donne immigrate non sarebbero maggiormente esposte ad atteggiamenti razzisti nel mercato del lavoro italiano rispetto agli uomini. Nondimeno, le loro narrazioni fanno capire come le esperienze di discriminazione non sono del tutto assenti nella vita di una donna immigrata e che possono dipendere da vari fattori, anzitutto il colore della pelle o la provenienza.

In tal senso, un'intervistata nigeriana ha riferito di essere stata vittima di atti discriminatori per via del colore della pelle in quasi tutti i posti di lavoro in cui era stata assunta. Un'intervistata romena ha raccontato come nei primi anni del suo soggiorno in Italia, coincidente con l'aumento dell'immigrazione romena nel Paese, le era capitato di subire allusioni a sfondo sessuale legate allo stereotipo diffuso in quegli anni (e tuttora in parte radicato), il quale dipingeva le donne romene – ed estereuropee – come "predatrici sessuali" e i loro profili professionali quasi esclusivamente rapportabili alla cura, soprattutto degli anziani.

Riprendendo le riflessioni di un'altra intervistata d'origine albanese, le *discriminazioni* che colpiscono una persona immigrata, sia essa donna o uomo, dipendono dal tipo di professione e dallo status sociale che ricopre nel Paese ospitante. Lei, che svolge la professione di odontoiatra, racconta di essere sempre stata trattata con rispetto e professionalità sia dai suoi clienti che dai suoi superiori. Per lei esiste una sostanziale differenza tra una donna che lavora come "badante" e una che svolge professioni riconosciute di un certo prestigio. L'unica volta che ha percepito atteggiamenti di ostilità da parte dei colleghi maschi, dovuta a una certa "maschilizzazione" di alcuni settori medico-sanitari, si è verificata durante il tirocinio, ma questo atteggiamento – afferma – sarebbe stato rivolto anche alle colleghe italiane.

Sempre secondo la propria esperienza, un'intervistata tunisina affermava di aver assistito nei contesti lavorativi o formativi, soprattutto nelle università, ad atteggiamenti che ponevano gli uomini in una posizione di svantaggio. In tal caso, l'essere donna, specie se di "bell'aspetto", consentiva di ricevere trattamenti "di favore" rispetto agli uomini. Nonostante l'intervistata era cosciente del fatto che i privilegi risiedevano nell'oggettificazione del femminile (e del maschile), affermava che in alcuni contesti per gli uomini diventava (più) difficile realizzare gli obiettivi della propria ascesa professionale.

Buona parte delle intervistate ha dichiarato di non aver riscontrato gravi forme di discriminazione, o meglio di non aver vissuto direttamente episodi di discriminazione rapportabili al fatto di essere donne o donne immigrate, oppure a motivi culturali o religiosi, tranne il caso di un'interlocutrice di origine polacca che ha dichiarato quanto segue:

io, personalmente, ho subito forme di discriminazione, legate non solo alla mia nazionalità, ma anche al mio genere. È accaduto spesso che, chiamando il caldaista per riparare la caldaia, venissi invitata a prendere un caffè insieme. Non ho mai subito vere e proprie forme di violenza sessuale, ma alcune mie conoscenti sì, il che significa che le donne straniere sono ancora soggette a forme di abuso.

A parte questo racconto specifico, la maggior parte delle intervistate osserva come la società italiana risulta "migliore" rispetto a certe altre definibili come "tradizionali" e "patriarcali": "*qui c'è una mentalità più aperta, è meglio per le donne*", concludevano cercando in tal modo di sottolineare *differenze nei modelli socioculturali* tra il contesto d'origine e quello europeo/italiano.

Discussione 2

Titoli di studio e qualifiche professionali: una questione di (non) riconoscimento

È legittimo avviare il discorso dalle politiche migratorie, le quali, nel contesto italiano, non offrono grandi prospettive a una persona immigrata sul piano di progettualità a lungo termine, fatto che ricade infine sulle opportunità di realizzazione professionale e personale.

Difatti, secondo i dati emersi dalle interviste VIW, le principali sfide che si frappongono tra le loro aspettative e il raggiungimento degli obiettivi del loro progetto migratorio possono essere sintetizzate in tre campi: 1) le pratiche burocratiche a partire da quelle relative all'ottenimento dei *documenti di soggiorno*; 2) la difficoltà a *trovare lavoro*, soprattutto un "buon" lavoro, nonché *corrispondente* semmai ai titoli di studio e professionali, laddove posseduti all'arrivo; 3) infine, l'impossibilità di *riconoscimento dei titoli di studio e professionali* conseguiti nel Paese d'origine (o altro non-UE). Più in dettaglio:

1. Uno dei fattori principali di questa circostanza è che l'immigrazione continua ad essere letta come un fenomeno recente ed emergenziale. A questa visione si sommano le *difficoltà a ottenere il permesso di soggiorno*, atto che accorda a una persona immigrata il diritto di soggiorno regolare sul territorio nazionale: in sostanza, la procedura si scontra con i tempi burocratici che allungano l'asse temporale intercorrente tra la

domanda e il rilascio del documento e che varia in base allo status di immigrata/o e alla rispettiva richiesta (es. ricongiungimento familiare piuttosto che permesso di soggiorno per motivi di studio o lavoro), fino alle politiche adottate all'interno delle singole questure.

2. È stato riscontrato che il *mercato del lavoro italiano* attrae prevalentemente quote di forza lavoro immigrata che vanno a collocarsi, come manodopera non qualificata, nell'industria, nell'agricoltura, nei servizi e nel commercio. Detto altrimenti: attrae in misura minore lavoratrici e lavoratori qualificate/i. Le politiche migratorie, che prediligono una certa idea di immigrata/o e predispongono corrispondenti misure di soggiorno e di ricerca lavoro, possono essere in parte ritenute responsabili di tale esito. Ad esse si sommano inevitabilmente le condizioni socio-economiche che definiscono la società italiana, con particolar impatto negli ultimi 15 anni circa, tra cui: le generali difficoltà economiche, nonché sociali e politiche; differenze socio-economiche vieppiù esacerbate tra diverse aree geografiche e classi sociali; dicotomie intergenerazionali; questioni di genere irrisolte; forme di discriminazione riscontrabili (anche) sul luogo di lavoro, ecc. Siffatta situazione incide sui processi di inserimento socio-economico delle donne immigrate (Vicarelli, 1994; Andall, 2000; Vianello, 2009) e in particolare sulle opportunità delle lavoratrici qualificate di trovare un'adeguata e appagante collocazione professionale. In ultima analisi, le sfide ai percorsi di una loro inclusione sociale, economica, culturale ecc. non possono che aumentare (Anthias *et al.*, 2013).
3. Tra le questioni che accomunano i vissuti delle/i migranti di varia provenienza si staglia la possibilità di *riconoscimento (o meno) dei loro titoli di studio e qualifiche professionali* a livello internazionale. Emblematiche le osservazioni di un'intervistata d'origine senegalese:

il mio sogno professionale è ostacolato dalla mancanza di una cooperazione bilaterale tra Senegal e Italia che permetta il riconoscimento dei titoli di studio senegalesi in Italia. Inoltre, i Paesi europei, l'Italia compresa, non aiutano la comunità senegalese in termini di inclusione lavorativa e crescita professionale.

Il possesso di titoli conseguiti nei rispettivi Paesi di provenienza (o altrove), specie se ubicati oltre i confini dell'Unione Europea, si scontra con l'impossibilità di equipollenza e riconoscimento. La circostanza è dovuta, innanzitutto, alla mancanza di accordi bilaterali tra il rispettivo Paese d'origine e quello ospitante, l'Italia in questo caso, nonché alle leggi e alle convenzioni europee (UE) sul riconoscimento dei titoli di studio e delle qualifiche professionali estere. Nel concreto, la situazione si materializza nelle difficoltà a trovare lavoro, specialmente in linea con i requisiti formativi e professionali posseduti all'arrivo in Italia.

La questione riguarda in particolar modo i titoli di media/alta formazione. A meno che non esistano o si aprano canali preferenziali per specifiche categorie professionali, questa circostanza implica un ritorno agli studi universitari *in parte* o *in toto*: come riaffermato dalle intervistate, significa che a una persona immigrata viene richiesto di ripetere praticamente tutto il percorso; qualora una parte degli studi realizzati in precedenza risulti riconoscibile, occorre integrare il corso di studi scelto con alcuni anni o esami aggiuntivi e

abilitanti. Ad ogni modo, l'impossibilità di riconoscimento dei titoli preannuncia, il più delle volte, un percorso formativo tutto da rifare. E la congiuntura che si viene a creare può generare non poche difficoltà nell'iter di inserimento di una persona immigrata.

Anche nell'ipotesi di ritorno agli studi, intraprendere un percorso universitario all'estero, in Italia, risulta arduo per buona parte di immigrate/i: dopo aver superato il test di idoneità linguistica e la verifica di competenze pregresse di base, elementi determinanti peraltro l'ottenimento del permesso di soggiorno, restano comunque le condizioni economiche da affrontare; secondo alcune intervistate, si deve altresì fare i conti con un sistema che presenta forme di discriminazione nel trattamento degli studenti e delle studentesse "straniere", a cominciare da una scarsa considerazione delle specifiche conoscenze e competenze da loro maturate in quanto soggetti con un retroterra culturale differente.

A fronte di una tale convergenza di cause, sommata con ovvie questioni economiche che impediscono loro di poter dedicarsi allo studio, alcune immigrate preferiscono abbandonare le proprie aspirazioni, talora temporaneamente, a favore di lavori non necessariamente in linea con il loro percorso formativo (scolastico e/o universitario), intrapreso nel Paese d'origine.

E questa è solo la strategia più "semplice" da immaginare per tirarsi fuori dalla realtà di una persona non riconosciuta dal punto di vista formativo e professionale. Vediamo, nel prossimo paragrafo, altre possibili strategie di riqualificazione e inserimento professionale riportate dalle esperienze delle donne immigrate coinvolte nel Progetto VIW.

Il fenomeno di etnicizzazione professionale e settori occupazionali "femminili"

Sul piano dell'inserimento lavorativo, la citata *in/visibilità* delle donne migranti, intrecciata con la loro *triplice oppressione* o *marginalità*, entra in correlazione con l'*etnicizzazione professionale* dei flussi e dei progetti migratori di taluni collettivi immigrati. Osservate da questa angolatura, le storie riunite nel campione VIW contribuiscono a riaffermare le esperienze di molte donne migranti che continuano a essere riprodotte e riproposte, perlomeno in termini qualitativi, nei loro percorsi di inserimento sociale, professionale e culturale in Italia (Mancaniello *et al.*, 2022).

I processi d'inserimento si avvalgono di un insieme di scenari formali e informali a carattere associativo che si configurano come un trampolino atto a contribuire, ciascuno con i propri strumenti e formule operative, alla costruzione dei processi di realizzazione sociale, culturale e professionale delle donne migranti, funzionali alla loro inclusione socio-lavorativa. Ci riferiamo all'*associazionismo* e alle *reti* che, oltre alla famiglia e alla propria cerchia di amici e connazionali (comunità), rappresentano forme di relazionalità più strutturate in grado di pavimentare quindi canali di orientamento più articolati (Pojmann, 2006; Lapov & Campani, 2017); sulla medesima scia si prospettano altri due settori, quello dell'*accoglienza* dei migranti e quello della *mediazione*, che forniscono una serie di servizi ancor più specifici e mirati.

Addentrandoci nei meandri del mondo del lavoro, presenze di donne immigrate si rilevano in una varietà di settori occupazionali, tra cui spiccano i servizi, l'industria, l'agricoltura, il commercio e il turismo. Il processo di *etnicizzazione professionale* ha

incoraggiato, tra l'altro, la creazione di determinati *settori occupazionali "femminili"*: realtà al cui interno si vedono collocate maggiori quote di donne migranti o che le rendono maggiormente visibili nella loro fisionomia di "donne" e "migranti" (Mancaniello *et al.*, 2022).

Secondo quanto affermato da un'interlocutrice polacca:

ci sono molti stereotipi verso le donne straniere che intraprendono una professione di cura, le quali si nascondono dietro la "velata convinzione" che siano donne poco istruite: ad esempio, molte persone si stupiscono quando si rendono conto che io conosco delle cose che, a loro avviso, sarebbero una prerogativa delle persone istruite.

Nel quadro immigratorio italiano l'esempio più rappresentativo dell'impiego "femminile" è dato da:

- il settore della *cura* e del *lavoro domestico* (Vicarelli, 1994; Andall, 2000; Vianello, 2009) attrae la manodopera femminile originaria per più della metà dei Paesi estereuropei (Ucraina, Russia, Polonia, Moldavia), seguita dalle donne provenienti da Asia sud-orientale (Filippine, Sri Lanka), Sudamerica (Perù) e meno da alcune realtà africane (Capo Verde).

Un altro caso, evidenziatosi anche durante le interviste, è quello che coinvolge:

- il settore della *mediazione linguistico-culturale*: seppur complessivamente limitate, le risorse umane che impiega questo servizio sono di frequente occupate da donne (piuttosto che da uomini) immigrate (Lapov, 2023).

Senza interessare un settore specifico né specificatamente "femminile", è in crescita anche l'*imprenditoria femminile* nella popolazione immigrata in Italia:

- in alcune comunità – es. quella cinese, romena, albanese, marocchina, polacca, ecc. – si registrano, pur spesso inferiori a quelle degli uomini, importanti quote di donne imprenditrici.

Una parte dell'immigrazione femminile è toccata dalla *tratta di esseri umani*, spesso destinate alla prostituzione:

- il fenomeno coinvolge porzioni di donne provenienti soprattutto da Nigeria, Romania, Albania, Bulgaria, Moldavia, Ucraina e Cina (Azzaro, 2021), meno da altri paesi.

Non va dimenticata

- la figura della *casalinga*, trasversale a tutte le realtà, è caratterizzante soprattutto alcune comunità sud-asiatiche, maghrebine, rom, ecc.

Infine, in un discorso che si interessa alla formazione e alla mobilità umana in prospettiva di genere, è imperativo rammentare il crescente numero di *studentesse immigrate* o di origine immigrata, nonché future lavoratrici, tra cui spicca

- la comunità albanese, al cui interno è possibile osservare elevati numeri di studentesse universitarie, che si tratti di appartenenti alla seconda (persino terza) generazione, o di donne giunte dall'Albania per motivi di studio.

Strategie di riqualificazione e inserimento professionale delle donne migranti: gli esiti della ricerca VIW

Riqualificarsi significa apprendere competenze, nonché assumere nuovi ruoli e responsabilità, che si collocano al di fuori del proprio bacino professionale, o diverse rispetto a quelle acquisite nei percorsi formativi compiuti in precedenza. E benché la decisione possa interessare le competenze legate alla propria funzione attuale, il più delle volte si tratta di riorientarsi verso realtà professionali per buona parte o completamente differenti.

Una nuova esperienza professionale può essere intrapresa anche senza una formazione corrispondente, soluzione percorribile in previsione di entrare in uno dei settori occupazionali che non necessariamente richiedono una qualifica, né un'apposita formazione: sono settori che sottendono piuttosto un processo di apprendimento situazionale, attuabile direttamente sul posto di lavoro, spesso sotto forma di una prova iniziale, come spesso avviene nel campo della produzione industriale, della cura, della ristorazione, della vendita al dettaglio, e altri.

I motivi che portano a una riqualificazione professionale sono molteplici e diversi tra loro: prospettive di stipendio più elevato, discontinuità e precarietà del rapporto di lavoro, apertura verso nuove aree di interesse, altre opportunità professionali, maggiori possibilità di promozione, ecc. Nel caso dei migranti, il ventaglio si integra da ulteriori requisiti, tra cui: il possesso dei documenti di soggiorno e lavoro, il riconoscimento o meno dei titoli, delle qualifiche e delle esperienze formative e professionali pregresse, atteggiamenti discriminatori che dettano le preferenze nella selezione del personale, e via discorrendo, fino al fattore genere che può compromettere la ricerca di lavoro, restringendo – nel caso delle donne migranti – il raggio di possibilità da spendersi professionalmente ad alcuni ambiti specifici.

Oltre agli ostacoli e alle sfide che accompagnano i loro itinerari d'integrazione (Anthias *et al.*, 2013), i resoconti delle protagoniste della ricerca VIW consentono di discernere al loro interno esperienze di riqualificazione professionale. In tal senso, taluni dei settori di impiego "femminile" possono costituire spazi al cui interno avviare progetti di riqualificazione professionale rispetto alla qualifica ottenuta prima di emigrare. Nondimeno, si preferisce, laddove possibile, uscire dai circuiti del lavoro strettamente "femminile" per avviare esperienze professionali di altro tipo.

Per consegnare le esperienze raccolte a un'analisi in chiave di genere, partiamo dalla seguente domanda: come sono stati sfruttati (o meno) i due ambiti – quello delle nicchie di lavoro "femminile" e quello dei canali e delle strategie di riqualificazione – nel concreto dei vissuti delle donne immigrate, intervistate nel corso della ricerca VIW?

L'iter difficoltoso, talora persino impossibile, di riconoscimento nell'Unione europea dei titoli ottenuti nei Paesi terzi impone alle donne (e agli uomini) immigrate di potenziare e investire le proprie competenze e qualifiche pregresse ripercorrendo percorsi formativi affini o convertendosi professionalmente seguendo altri canali.

Per quanto riguarda le esperienze di istruzione superiore, tre tra le donne che avevano condiviso i propri vissuti nell'ambito della ricerca VIW hanno compiuto un *percorso universitario* in Italia, ciascuna in una cornice differente (in ordine alfabetico per nome del Paese d'origine):

- *Bangladesh* (27): partiamo dal caso della donna che ha compiuto praticamente tutto il percorso formativo e professionale in Italia: originaria del Bangladesh, è arrivata in Italia all'età di nove anni seguendo il percorso del ricongiungimento familiare organizzato dal padre; dopo aver concluso il percorso scolastico, ha intrapreso gli studi universitari conseguendo una laurea in lingue presso l'Università di Firenze; attualmente lavora come mediatrice linguistico-culturale in contesti scolastici e ospedalieri di Firenze;
- *Nigeria* (45): la seconda narrazione riguarda una donna d'origine nigeriana che, dopo un periodo di tempo trascorso in Italia, si era iscritta all'università come lavoratrice e che attualmente frequenta il percorso magistrale in scienze della formazione;
- *Tunisia* (44): la terza, partendo dalla Tunisia, ha raggiunto l'Italia appositamente per intraprendere un dottorato di ricerca in informatica.

Un altro segmento che offre opportunità di crescita e di riorientamento professionale è dato dai *percorsi di formazione* erogati da istituzioni pubbliche e private a livello locale, nazionale o internazionale: basandosi su itinerari più brevi rispetto a quelli universitari, tali percorsi portano al raggiungimento dei risultati che si aprono a un ventaglio di sbocchi professionali più eterogenei e disposti a livelli di spendibilità maggiormente diversificati:

- si distaccano, tra questi, i *programmi di formazione professionale* offerti dall'UE, o meglio realizzati con fondi europei: destinati a cittadini autoctoni e immigrati, a soli immigrati, o più segnatamente a donne immigrate, sono percorsi ideati per aiutare loro a sviluppare e formalizzare una professione o avviare un'esperienza lavorativa autonoma.

Tenendo conto delle variabili rilevate, riguardanti cioè la sussistenza o meno di un percorso formativo e/o professionale specifico, ivi comprese varie esperienze lavorative maturate prima di riappropriarsi della propria professione o di riqualificarsi, i dati raccolti durante la ricerca VIW conducono a due principali esiti, come di seguito illustrato.

1. Il *campo professionale di propria competenza* si offre come un terreno in cui poter spendere le proprie competenze professionali, acquisite e consolidate nel Paese d'origine o altrove attraverso le esperienze formative e lavorative pregresse. Seguono, in tal senso, le storie delle donne immigrate in Italia che hanno trovato una sistemazione nel proprio settore professionale:
 - *Albania* (30): il primo caso ritrae la storia di una dentista e odontoiatra che ha raggiunto l'Italia seguendo canali definibili come *privilegiati*, approdando cioè con l'idea di visitare il marito stabilitosi a Firenze per motivi di lavoro: si tratta, quindi, di una persona altamente qualificata, che aveva studiato odontoiatria in Albania, e che si è inserita nel corrispondente settore professionale anche in Italia; "non nasconde" di aver usufruito di partecipazione ai convegni e di contatti professionali per entrare nel giro professionale di riferimento, fatto che le aveva permesso infine di sistemarsi come odontoiatra in Italia;
 - *Albania* (47): la prima parte del secondo racconto ripropone la narrazione di diverse donne migranti che sperimentano periodi di tempo, anche relativamente lunghi, in cui la precarietà lavorativa costituisce il fattore determinante del loro soggiorno in emigrazione, abbinata al fatto che la sua qualifica non risulta riconoscibile in Italia

poiché ottenuta in un Paese non-UE; questa si combina, nel presente caso, con una seconda parte, più eccezionale, in cui la protagonista, e grazie a un programma di formazione professionale dell'Unione Europea, era riuscita a riappropriarsi della professione che aveva esercitato nel Paese d'origine, che è quella della parrucchiera; questa si può definire, quindi, una "storia di successo" che aveva portato questa donna a riqualificarsi, dopo 20 anni di ostacoli e lavoretti in Italia, nel medesimo settore e a riabbracciare il proprio mestiere di parrucchiera arrivando ad avviare un'attività in proprio, ovverossia un salone di parrucchiere a Firenze;

- *Senegal* (36): in parte legato al suo settore professionale è il caso di una donna originaria del Senegal, di estrazione sociale benestante, giunta in Italia per questioni di salute ricongiungendosi in tal modo con il marito arrivato in precedenza; non poteva stringere rapporti di lavoro in Italia per due ordini di ragioni: da un lato, per il fatto di esservi giunta per motivi di salute, dall'altro, per l'incompatibilità dei titoli conseguiti nel Paese d'origine nel campo degli studi bancari e di finanza; pertanto, in Italia ha avviato una collaborazione nell'ambito del Progetto europeo *Invest in Senegal*, dedicato alla cooperazione internazionale con il suo Paese: ha potuto partecipare al detto Progetto in quanto professionista e quindi detentrica di determinate competenze;

- *Sri Lanka* (39): interessante la storia di una donna srilankese che aveva lavorato nel Paese d'origine come insegnante d'inglese per 15 anni e che, giunta in Italia tramite il ricongiungimento familiare con il marito, vorrebbe esercitare la medesima professione anche qui: l'impossibilità di riconoscimento dei titoli conseguiti in Sri Lanka rendono, però, il cammino piuttosto lungo; il mancato riconoscimento professionale costringe l'interessata ad "arrangiarsi" con ripetizioni e lezioni private, lezioni d'inglese ai bambini presso un'associazione, programmi di doposcuola e mediazione linguistico-culturale; in attesa di riconquistare il proprio mestiere di insegnante d'inglese anche in Italia, continua a frequentare corsi di italiano dedicandosi a lavori affini al suo, che la collocano cioè nel campo dell'insegnamento, fatto che consente di definire il presente caso come una storia "a metà strada" verso una sua realizzazione;

- *Tunisia* (44): passando da un percorso di dottorato di ricerca in informatica, ragione che l'aveva portata a emigrare in Italia, l'intervistata d'origine tunisina lavora attualmente come docente universitaria nel medesimo campo in cui aveva compiuti gli studi.

2. Un secondo campo è quello in cui si collocano i casi di *cambiamento e riqualificazione* rispetto al bagaglio di preve esperienze professionali e/o formative:

- *Bolivia* (40): l'intervistata d'origine boliviana, dopo vari lavori svolti da giovane nel Paese d'origine e anni segnati da instabilità e incertezza lavorativa in Italia, è riuscita infine ad avviare un'attività in proprio a Firenze aprendo insieme al marito un panificio, al cui interno, oltre a vendere pane e prodotti alimentari italiani, vorrebbe far conoscere la cucina boliviana e fondere in tal modo le due culture gastronomiche;

- *India* (41): laureata nel Paese d'origine in inglese e informatica, la nostra interlocutrice indiana di classe media era approdata in Italia con un visto per motivi di studio per poi riorientarsi verso il lavoro autonomo, aprendo col marito (anch'egli indiano) conosciuto in Italia una rosticceria e caffetteria;

- *Polonia* (49): laureata in giurisprudenza nel Paese d'origine, l'intervistata, giunta in Italia, è stata indotta a riciclarsi nell'ambito di assistenza domestica agli anziani; ha inoltre studiato per diventare assistente sanitaria;
- *Romania* (49): segue un altro caso di riorientamento professionale, valutato dall'interessata come positivo: diplomata in Romania in architettura, l'intervistata aveva maturato nel proprio Paese esperienze lavorative come designer, segretaria nella redazione di una rete televisiva, nonché assistente in una falegnameria; giunta in Italia, si è riqualificata invece come guida turistica ed è attivamente impegnata nella cooperazione culturale tra Romania e Italia.

Il campione si chiude con due racconti, che – alla luce degli esiti che le loro protagoniste hanno raggiunto in Italia – risultano senz'altro degni del titolo di “storie di successo”; le collochiamo in questo secondo campo, trattandosi di donne partite giovani che prima di emigrare hanno avuto poche, insignificanti o nessuna esperienza lavorativa: di conseguenza, i loro percorsi formativi e professionali sono indubbiamente cambiati una volta raggiunta la destinazione, ovvero l'Italia:

- *Nigeria* (45): di umili origini e con qualche esperienza di lavoro poco professionalizzante svolto nel Paese d'origine (es. pulizie), l'intervistata oriunda della Nigeria ha deciso di emigrare in Italia all'età di 25 anni: dopo un periodo di incertezza, ha trovato una sistemazione come collaboratrice domestica per poi decidere di dedicarsi – oltre al lavoro – agli studi; partita da difficili condizioni socio-economiche, era arrivata quindi a laurearsi in Scienze della formazione all'Università di Firenze, mentre lavorava come assistente alla persona presso una signora anziana; questo titolo le ha permesso di cambiare lavoro inserendosi nel mondo delle cooperative sociali e della mediazione linguistico-culturale;
- *Somalia* (36): la seconda storia ripercorre le vicende di una donna somala, di famiglia piuttosto agiata, che ha sperimentato un lungo ed estenuante viaggio dal Corno d'Africa fino alle coste del Mediterraneo, non privo di episodi sgradevoli e difficili da dimenticare: arrivata in Italia all'età di 19 anni, senza cioè un passato professionale nel Paese d'origine, ha lavorato solo qui dedicandosi alla professione di operatrice sociale, mediatrice e attivista nel settore che si occupa di richiedenti asilo e rifugiati.

Conclusioni

Dai risultati della ricerca emerge che, dopo circa tre decenni in cui si è assistito al fenomeno della femminilizzazione dei flussi migratori a livello internazionale, alcune tendenze di lettura del fenomeno non considerano sufficientemente la valenza del fattore genere nei processi migratori. Nonostante ciò, è innegabile l'incremento delle presenze femminili che ha interessato la mobilità umana inter- e transnazionale. Si osserva altresì un graduale aumento della visibilità che le donne immigrate ricevono sul piano del coinvolgimento socio-culturale grazie anzitutto a un loro vivace associazionismo, ma anche – seppur meno evidente – sul piano della loro partecipazione economico-professionale. In ogni caso, restano alcune questioni che stentano a trovare soluzioni più sostenibili e durature, come ad esempio il generale deterioramento delle condizioni socio-economiche in Italia (e non solo), che si riversano negativamente sulle fasce della

popolazione d'origine immigrata e, in particolare, sulla componente femminile delle comunità. Tra queste si iscrive l'impossibilità di far riconoscere i propri titoli di studio e le proprie qualifiche professionali, fatto che certamente non contribuisce a promuovere le opportunità di una proficua realizzazione personale, sociale e professionale.

Quasi tutte le donne coinvolte in questa ricerca si ritengono soddisfatte, dato che sono riuscite a raggiungere un certo grado di realizzazione sia a livello personale che (come nel caso della prima intervistata) professionale, soprattutto per coloro le cui vicissitudini possono assumere la connotazione di "storia di successo" (Albania 47, Nigeria e Somalia). Poche hanno avuto un percorso regolare giacché rispondente alle loro aspirazioni professionali e culturali. Infatti, la maggior parte delle intervistate, dopo essere arrivate in Italia, non hanno potuto svolgere una professione in linea con la loro formazione iniziale o con l'impiego avuto nel Paese d'origine. In altri termini, le nostre interlocutrici sono state, per buona parte, costrette a "reinventarsi lavorativamente" cosa che, in alcuni casi, ha consentito un miglioramento della loro posizione di partenza sia formativa che lavorativa. Tra tutte, solo una non ha ancora raggiunto, dal punto di vista professionale, un certo grado di soddisfazione (Sri Lanka).

Dunque, se nel caso delle donne che emigrano con un bagaglio di *formazione* e di *competenze professionali* di livello medio-basso potrebbe risultare più accettabile un collocamento nei settori occupazionali altrettanto medio-bassi, che richiedono cioè profili meno o non qualificati (lavoro domestico, produzione, industria, servizi, agricoltura, ecc.), tale passaggio diventa alquanto più demotivante per quante si avventurano nell'esperienza migratoria con un capitale professionale più solido. Relativamente al percorso professionale, è possibile parlare di "successo" quando si assiste a dei risvolti più appaganti rispetto a quanto raggiunto nel Paese d'origine; nel caso di donne con titoli di studio medio-alti, l'incontro/scontro con carenza di opportunità occupazionali limita, invece, notevolmente la probabilità di incoronare le loro storie di "successo".

Da quello che è emerso dalle interviste è che diversi fattori possono influire sulle aspettative iniziali, come nel caso delle donne che sono state *costrette a convertirsi professionalmente* ripensando le proprie aspettative e reinventandosi un nuovo profilo, talvolta in attesa di ritrovare la propria professione: in alcuni casi, questa forma di adattamento genera esiti positivi, in altri – meno.

Note degli autori

Gli autori hanno preso attivamente parte alla ricerca. Nel dettaglio, si attribuisce a Zoran Lapov la redazione dei paragrafi intitolati Quadro teorico, Partecipanti e Discussione 2, e ad Antonio Raimondo Di Grigoli dei paragrafi Impianto metodologico e Discussione 1, mentre i paragrafi Introduzione, Risultati e Conclusioni sono stati elaborati congiuntamente da entrambi gli autori.

Note

- (1) Il Progetto VIW, *Voices of Immigrant Women* (2020-1-ES01-KA203-082364), è stato co-finanziato dal Programma Erasmus+ dell'Unione europea. Il sostegno della Commissione europea alla produzione di questa pubblicazione non costituisce un'approvazione del

contenuto, che riflette esclusivamente il punto di vista degli autori, e la Commissione non può essere ritenuta responsabile per l'uso che può essere fatto delle informazioni ivi contenute.

- (2) Con c. 167.500 profughi arrivati nel 2022, la presenza di cittadini ucraini sul territorio nazionale è notevolmente aumentata; la distribuzione per genere è rimasta praticamente invariata in termini assoluti, laddove le donne rappresentano quasi l'86% se si considerano solo le presenze adulte (Istat, 2022, p. 5).

Bibliografia

- Andall, J. (2000). *Gender, Migration and Domestic Service. The Politics of Black Women in Italy*. Aldershot: Ashgate.
- Anderson, B. (2000). *Doing the Dirty Work? The Global Politics of Domestic Labour*. London: Zed Books.
- Anthias, F., Kontos, M., & Morokvasic-Müller, M. (Eds.) (2013). *Paradoxes of Integration: Female Migrants in Europe*. Dordrecht: Springer.
- Asher, N. (2011). Race, gender and sexuality. In S. M. Caliendo & C. D. McIlwain (Eds.), *The Routledge Companion to Race and Ethnicity* (pp. 64-72). New York: Routledge.
- Azzaro, S. (2021). La tratta delle donne migranti in Europa e gli interventi nazionali e comunitari nella protezione delle vittime. *Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review*, XI(1), 123-156.
- Boyd, M., & Grieco, E. (2003). *Women and Migration: Incorporating Gender into International Migration Theory*, March 1, 2003. MPI. <https://www.migrationpolicy.org/article/women-and-migration-incorporating-gender-international-migration-theory>
- Brettell, C. B. (2016). *Gender and Migration*. Cambridge & Malden: Polity Press.
- Cambridge English Dictionary (2015). *Cambridge Dictionaries Online*. Cambridge University Press <http://dictionary.cambridge.org>.
- Campani, G. (2000). *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*. Pisa: ETS.
- Campani, G. (2007). *Gender and Migration in Italy: State of the Art*, Working Paper N. 6 – WP4, FeMiPol Project. University of Frankfurt.
- Feldman, A. (1999). The Role of Conversation in Collaborative Action Research. *Educational Action Research*, 7(1), 125-147.
- Istat. <http://dati.istat.it/>, <https://demo.istat.it/> ultimo accesso: 13/10/2023.
- Istat. (2022). *In ripresa le migrazioni dopo il Covid, anche per l'emergenza ucraina. Cittadini non comunitari in Italia, Anni 2021-22*. Roma: Istat.
- Khan, S. N. (2014). Qualitative Research Method: Grounded Theory. *International Journal of Business and Management*, 9(11), 224-233.
- Kim, J. H. (2016). *Understanding Narrative Inquiry. The Crafting and Analysis of Stories as Research*. Thousand Oaks: Sage.
- Kofman, E., Phizacklea, A., Raghuram, P., & Sales, R. (2001). *Gender and International Migration in Europe: Employment, Welfare and Politics*. London & New York: Routledge.
- Lapov, Z. (2023). La mediazione interculturale a scuola: professione femminile o questione di genere? *Studi sulla Formazione*, 26(1), 207-223.

- Lapov, Z., & Campani, G. (2017). *Donne africane oltre le frontiere. Percorsi partecipativi in prospettiva di genere*. Firenze: Nerbini.
- LeCompte, M. D., Millroy, W. L., & Preissle, J. (Eds.) (1992). *The Handbook of qualitative research in education*. San Diego: Academic Press.
- Lynn, M., & Dixson, A. D. (Eds.) (2013). *Handbook of Critical Race Theory in Education*. London & New York: Routledge.
- Mancaniello, M. R., Lapov, Z., & Di Grigoli, A. R. (2022). Género y movilidad humana: mujeres migrantes en Italia entre desafíos y oportunidades. *Cuestiones Pedagógicas*, 1(31), 21-40.
- Mantovani, S. (a cura di) (1998). *La ricerca sul campo in educazione. I metodi qualitativi*. Milano: Bruno Mondadori.
- Marchetti, C. (2014). Rifugiati e migranti forzati in Italia. Il pendolo tra 'emergenza' e 'sistema'. *REMHU*, 22(43), 53-70.
- Melacarne, C. (2022). *Narrative Inquiry. Fare ricerca educativa con le persone e le comunità*. Roma: Carocci.
- Mora, C., & Piper, N. (Eds.) (2021). *The Palgrave Handbook of Gender and Migration*. Cham (Switzerland): Palgrave Macmillan.
- Morokvasic, M. (1984). Birds of Passage are also Women... . *International Migration Review*, 18(4), 886-907.
- Morokvašić, M. (2014). Gendering Migration. *Migracijske i etničke teme*, 30(3), 355-378.
- Pitzalis, S. (2018). La costruzione dell'emergenza. Aiuto, assistenza e controllo tra disastri e migrazioni forzate in Italia. *Argomenti*, 10, 103-132.
- Pojmann, W. (2006). *Immigrant Women and Feminism in Italy*. Aldershot: Ashgate.
- Riessman, C. K. (2008). *Narrative Methods for the Human Sciences*. Thousand Oaks: Sage.
- Robles, B. (2011). La entrevista en profundidad: una técnica útil dentro del campo antropológico. *Cuicuilco*, 18(52), 39-49.
- Stake, R. E. (1995). *The Art of Case Study Research*. Thousand Oaks: Sage.
- Swain, J. & Spire, Z. (2020). The Role of Informal Conversations in Generating Data, and the Ethical and Methodological Issues They Raise. *Forum Qualitative Sozialforschung / Forum: Qualitative Social Research*, 21(1), art. 10.
- Ulivieri, S. & Biemmi, I. (a cura di) (2011). *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*. Milano: Guerini.
- Vianello, F. A. (2009). *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Vicarelli, G. (a cura di) (1994). *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*. Roma: Ediesse.
- Yin, R. (1984). *Case Study Research: Design and Methods*. New York: Sage.